

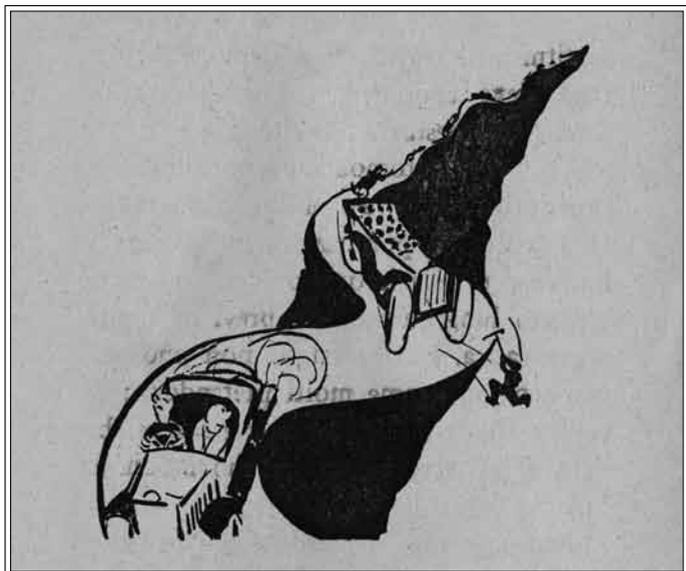
# MACCHINE CHE UMILIANO LA MONTAGNA

Cosa mai tornerebbe a scrivere Paolo Monelli, brillante giornalista del *Corriere della Sera*, se a distanza di quarant'anni rivivesse la realtà delle strade di montagna e... di pianura?

*Cortina d'Ampezzo, settembre 1968*

**Quando andavamo in montagna da studenti, un alpinismo senza guide, senza pretese di far vie nuove ma cercando la strada da noi per croda e per ghiacciai, ci dicevamo l'un l'altro "la montagna è bella ma scomoda" (da questo motto nacque l'altro più noto, "la guerra è bella ma scomoda"). Oggi la montagna è sempre più comoda, ma si avvia ad essere sempre meno bella.**

Leggo nel numero d'agosto della rivista *Quattroruote* che in Piemonte, in Val di Susa, si sono aperte al traffico delle automobili "di qualsiasi tipo" quattro strade di alta montagna, "per complessivi duecento chilometri". Sono vecchie strade militari corrette e riattate, di terra battuta o per sassaia, anguste, da andarci con cautela - scrive la rivista -, "certi tratti sono particolarmente difficili per la mancanza di opere di protezione"; della strada che partendo da Susa, dopo una quarantina di chilometri oltre i duemila, scende con svolte precipitose a Sestrière, dice che "guai a sbagliare una curva". E raccomanda una guida prudente ed attenta.



**Guidatori temerari.** Ma si sa come sono fatti i guidatori, hanno un bell'essere prudenti e timidi nella vita di tutti i giorni, appena sono al volante eccoli spericolati e temerari, tanto più se hanno seco una famiglia o un gruppo di amici che li incitano, li aizzano, li spronano. Invitare a percorrere strade di questo genere gente che magari va in montagna per la prima volta, e non sa di bufere improvvise, di nebbioni che calano inopinatamente giù dalle vette, di pareti rognose che si sfaldano con facilità e scaricano sassi e frane, vuol dire offrirle nuovi modi di ammazzarsi. Ed è strano modo di godere le bellezze della montagna, il guidatore e i suoi ospiti col fiato sospeso, gli occhi fissi agli accidenti del terreno, allo stretto margine affacciato su un remotissimo fondo valle. All'autore dell'articolo, là dove descrive la strada che da Bardonecchia sale fino al colle Sommalvalle (3000 metri) risalendo il lugubre valone di Rochemolle ove è ancora vivo il ricordo della tragica avventura di una compagnia alpina risucchiata e mezza distrutta da una colossale valanga, gli scappa detto a un certo punto che "andarci con la macchina sembra quasi di profanare l'ambiente". È proprio così, e senza "quasi".

Diciamolo chiaro: questa invenzione dell'automobile che è stata l'ebbrezza e la gioia di due generazioni sta diventando il pericolo numero uno dell'umanità. In ogni nazione le sue vittime si contano a decine di migliaia l'anno, a centinaia di migliaia di storpiati e di mutilati. Come una guerra, uccide senza discriminazione, lascia vivo il pirata e distrugge intere famiglie, tronca con cieco furore la fruttifera attività di giovani studiosi, scienziati, artisti di grandi promesse. (È morto a Roma, dopo una straziante agonia di dodici giorni, uno dei nostri migliori scultori, il trentenne Pino Pascali; già la sua rinomanza aveva varcato le frontiere. Piacquero molto alla Biennale dei giovani di Parigi, dello scorso anno, le sue opere geniali, nuovissime, estrose. È molto ammirata una sua sala alla

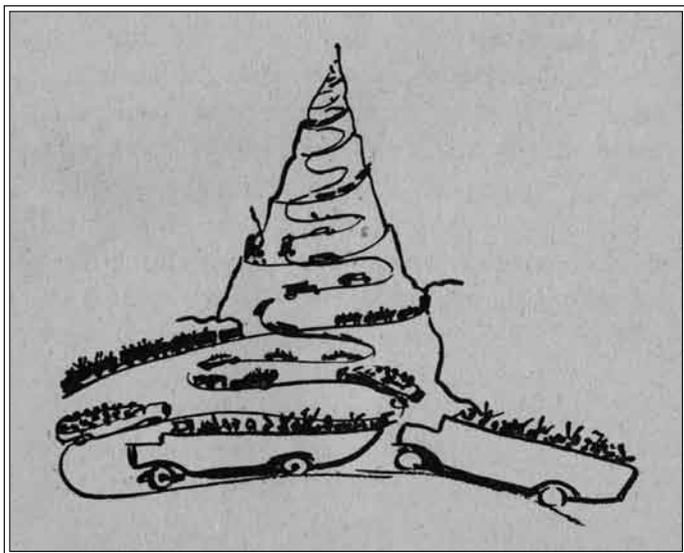
Biennale di Venezia; transitava in motocicletta, correttamente, per il corso d'Italia; nel buio del sottopassaggio un'automobile guidata da uno dei tanti incoscienti, per fare una vietatissima conversione ad U, l'ha lasciato a terra con la testa spaccata).

Ammettiamo pure che una progressiva educazione dei guidatori, una severa polizia, opportuni limiti di velocità, finiscano con il ridurre il numero delle vittime ad una tollerabile percentuale, ma non vediamo ancora traccia di difesa da altre malfatte del motore, incruente, ma non meno rovinose. Il fatto che automobili e motociclette siano sempre più veloci, più agili e più potenti non giustifica la pretesa di farle arrivare dappertutto, di permetterne l'accesso a luoghi ove portano fatalmente guasto e corruzione. La restituzione ai pedoni di Piazza Navona a Roma ha rivelato ai cittadini in quanta miseria siamo caduti con gli anni, quanta serenità ed equilibrio di vita abbiamo perduto senza rendersene conto, quanto ardua e monotona e snerante sia la loro condizione umana; le vie sono diventate un perenne fiume metallico assordante e fetido, le piazze rimesse brulicanti; non si hanno più occhi per gli edifici, per gli aspetti delle nobili vie, per le prospettive, stare al volante è un nevrastenico peso, andare a piedi una condanna di gente braccata. Dalle città – ché nessuna delle nostre città è immune da un uguale quotidiano subbuglio – il male si è esteso alle zone suburbane, ai dilettevoli colli, alle marine: un turismo di massa accidioso e sgarbato, ottuso e arrogante, pretende sempre nuove strade per i suoi comodi, e gliel danno, e dove le strade giungono irrompono, funesti cavalieri dell'Apocalisse, le fungaie repellenti delle costruzioni, la strage di ogni amenità, la scomparsa di costumi riposati e civili.

**I mangiadischi.** Avremmo dovuto darci cura per tempo di questo stravolgimento, scorgere la necessità di imporre limiti e disciplina all'invadenza del traffico motorizzato. Chi si presentasse a cavallo o con un leggero calesse, all'ingresso di un'autostrada ne sarebbe escluso con orrore. Perché non escludere con pari severità i veicoli a motore da quei luoghi che debbono il loro fascino, il richiamo che esercitano sui viaggiatori, ad elementi incompatibili con le macchine e con quanto queste portano seco (non eccettuate le radio e i mangiadischi)?

Temo che ormai sia troppo tardi – o il divieto urterebbe contro (cattive) abitudini oramai radicate – bandire tali congegni dai centri storici cittadini, dalle campagne, dalle rive marine e lacustri già involgarite da bastioni di falansteri. Ma agendo con risoluzione e chiarezza di propositi è ancora possibile arrestare l'invasione di quel deteriore urbanesimo che minaccia la montagna. Il guasto è ancora marginale, circoscritto a certe stazioni alpine fra le più note. Ma bisogna far presto, ogni anno che torno a Cortina d'Ampezzo trovo che l'assalto dei motori è penetrato più a fondo e più in alto; già i bacilli sono all'opera, si chiamano "utilizzazione delle zone alpine", "insediamento umano", "valorizzazione turistica", "investimenti edilizi", o anche "venire incontro ai desideri dei turisti" (per l'ottanta o per il novanta per cento incapaci di fare due passi a piedi, per l'ottanta o il novanta per cento ciechi alla sovrumana maestà delle montagne che stanno attorno, all'esaltante contrasto fra le pareti impastate di sole e le cupe ombre dei canali, al mutevole aspetto delle vette in lotta con le grandi nuvole che attirano e disperdono in perpetua vicenda).

**Come Tartarin.** E il Comune allarga e spiana mulattiere e progetta altre strade asfaltate per favorire macchine e macchinoni; a quei pochi smarriti che ancora salgono con lento passo per pascoli e boschi sempre più spesso capita alle spalle un ansimante trabiccolo che li obbliga a mettersi in salvo giù per la scarpata mentre lascia dietro a sé una puzza vischiosa; i



giovani si sono fatto uno sport che prende di petto i più ripidi sentieri con motorette acrobatiche. Chi giunga, stanco, gravato del sacco, dopo un lungo arrancare per aspro cammino a un remoto rifugio sbigottisce trovandolo avvolto da un parcheggio di macchine, da una folla di gente lievevstita caroleggiante intorno alle radio, come sbigottiti Tartarin quando inerpicato per la più ripida con la piccozza e passamontagna fino sul Rigi Kulm si vide innanzi un albergo sfolgorante di luci, e signori vestiti da sera, e la stazione della ferrovia.

Il rimedio è uno solo: divieto assoluto in tutte le valli alpine (per legge dello Stato o intelligente iniziativa dei Comuni) ai veicoli a motore di accedere alle mulattiere e ai sentieri che portano in alto (facendo eccezione tutt'al più, per le jeeps delle guide e del Soccorso alpino); e divieto assoluto di costruire nuove strade per tali veicoli. Mi rendo conto della necessità per le zone alpine di dare incremento al turismo per alleviare le dure condizioni dei montanari; ma la sola politica sensata e redditizia è tutelarne severamente gli aspetti originali (e la flora e la fauna), conservare la loro reale ricchezza, la purezza dell'aria, il silenzio, l'incanto della solitudine.

**Male necessario.** Non è valido l'argomento di coloro che dicono che l'alta montagna non dev'essere monopolio degli alpinisti e dei suoi patiti, ma un bene accessibile a tutti; non è più valido da quando esistono funivie e seggiovie che levano ad altezze mai prima sognate i sedentari, gli

asmatici, i piedipiatti, gli infanti e i centenari. Purtroppo, male necessario; in questo campo non si può più tornare indietro. Oggi che gli sciatori sono legioni, e da atleti completi che erano al tempo delle pelli di foca si son fatti mezzi atleti oggi, bravi solo a discendere (quando vedremo i ciclisti seguirne l'esempio e farsi portare da una ciclovvia al sommo del Galibier o dello Stelvio?), bisogna dar loro modo di arrivare sempre più in alto, dove la neve duri fino a primavera.

Male necessario, ho detto. Che dev'essere anch'esso disciplinato; bisogna evitarne l'inflazione, limitare la costruzione degli impianti, come chiede Italia Nostra, fino a 2000 metri sugli Appennini e a 2500 metri nelle Alpi; crearne di nuovi solo ove sia richiesto dagli interessi degli abitanti delle valli che vivono soprattutto del turismo e hanno bisogno di una più lunga stagione nevosa, non farne caroselli per scarrozzare i villeggianti estivi da una vetta all'altra, non farne pretesto per creare intorno alle stazioni assembramenti di botteghe e di ville, di ostelli, di musiconi e di balere.

Anche i più gelosi amanti della montagna debbono riconoscere che le funivie, fra tutte le novità meccaniche intruse, sono le più pulite, le meno rovinose; è facile, volendo, mimetizzarle, il loro labile ronzio non è irritante come il latrare assiduo dei motori a scoppio, non corrompono l'aria. E se non è possibile tener lontano dalle alte valli le terribili folle estive, spietate nemiche della flora e della fauna, almeno dalle teleferiche sono imbrigliate e disciplinate, salgono e scendono inscatolate nelle cabine o in regolare ordine nelle poltroncine delle seggiovie; alla stazione d'arrivo, liquidato in fretta il panorama, fatti quattro passi maldestri per la sassaia o il prato ruvido, a quegli spaesati gli vien subito il fiatone e corrono a rinchiudersi al ristorante o al bar a ritrovare il calduccio, in attesa di essere chiamati per la discesa.

Paolo Monelli

